

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica il programma elettorale del PCI per il Parlamento europeo

Domenica «L'Unità» pubblicherà il programma del PCI per le elezioni del Parlamento europeo. I compagni sono invitati a organizzare la diffusione. Prosegue intanto il lavoro organizzativo per le prime due grandi diffusioni straordinarie della campagna elettorale: 25 aprile e 1° maggio.

La battaglia contro la fame

L'allarme lanciato nel giorno di Pasqua, sulla fame nel mondo e sulla strage degli innocenti, è più che giustificato. Il contrasto tra la somma della spesa mondiale per armamenti, (400 miliardi di dollari nel '78) e la somma, poche decine di miliardi di dollari, spesa per «aiuti» dati sotto varie forme ai paesi che non fanno più parte del terzo mondo ormai del quarto o del quinto mondo, alle prese con i problemi angosciosi della sopravvivenza fisica, è tale da fare dubitare sulla possibilità dell'umanità di evitare una catastrofe mondiale (epidemie, carestie, guerre, conflazioni atomiche, catastrofe ecologica).

La richiesta che l'Italia faccia onore all'impegno già preso di riservare il 2 per cento del suo reddito nazionale agli aiuti per i paesi arretrati, è doverosa. Bisogna sapere che questo impegno comporta una spesa annuale di 4.000 miliardi (il 2 per cento di reddito nazionale di 200.000 miliardi di lire), che può essere effettuato non solo con un taglio sostanziale delle spese militari, ma con una limitazione della spesa pubblica corrente che alimenti i consumi privati.

Una proposta di embargo sul commercio internazionale delle armi si urta in via di principio contro la proclamazione dei diritti dei nuovi stati ad acquistare i mezzi necessari per tutelare la propria indipendenza (e, soprattutto, l'ordine interno mantenuto con la forza dei regimi dittatoriali), ma in realtà contro la volontà di non colpire nei paesi industriali avanzati l'attività oggi fiorente delle industrie produttrici di armamenti. L'Italia è uno dei più forti paesi esportatori di armi. Chi è disposto a sostenere una proposta di embargo sulla vendita di armi nei paesi in via di sviluppo?

In realtà il distacco tra paesi attualmente arretrati e paesi industrializzati avanzati continua a crescere e non a diminuire. La recente conferenza di Ginevra per un accordo commerciale mondiale (Tokyo round) prevede una riduzione delle tariffe doganali del 30 per cento in media nei prossimi otto anni. Dovrebbe essere un mezzo per arrestare il continuo rallentamento dell'espansione del commercio internazionale (appena il 5 per cento in più nel 1978). Ma in questo accordo il terzo mondo è stato dimenticato e nulla è stato previsto per migliorare la ragione di scambio tra i paesi arretrati ed i paesi industrialmente avanzati.

Il deficit dei paesi in via di sviluppo è stato di ben 35 miliardi di dollari solo nel 1978 (complessivamente il deficit ha raggiunto 250 miliardi di dollari). Era necessaria una politica tendente a diminuire gli ostacoli che si oppongono alla esportazione dei paesi in via di sviluppo di materie prime, prodotti agricoli ed anche prodotti industriali. La ragione di scambio tra Nord e Sud è invece volta a mantenere con la forza economica il privilegio dei paesi industrializzati. Anche la crisi del petrolio colpisce duramente i paesi arretrati privi di risorse petrolifere. Ora, se non viene mutata la ragione di scambio tra Nord e Sud, non è possibile assicurare un reale sviluppo dei paesi arretrati. Ma ciò esige una riconversione della economia europea. Non si può risolvere la crisi industriale europea (siderurgia, tessile, chimica) soltanto ponendo ostacoli allo sviluppo industriale dei paesi arretrati. Occorre una riconversione dell'economia europea ed il raggiungimento di più alti livelli di produttività. Ci rimane non è possibile eliminare la fame dei paesi arretrati e salvare la vita di milioni di poveri innocenti, mantenendo nei paesi industrializzati l'attuale tipo di espansione, l'attuale livello di consumi. L'attuale scacchieramento indiscriminato delle risorse naturali. La sorte dei paesi arretrati esige una trasformazione economica e sociale dei paesi industrializzati. Se non si accetta tale necessità, i discorsi sulla morte dei bambini per fame restano vane esercitazioni retoriche.

Gli «aiuti economici» forniti dai vari enti mondiali, si traducono in esportazioni di prodotti industriali e specialmente di armi. Si è calcolato che i paesi in via di sviluppo abbiano speso per acquisto di armi più del doppio delle somme ricercate a titolo di aiuto o di investimenti produttivi. I soldi tornano ancora una volta al Nord. Sui traffici di armi e sulla utilizzazione degli «aiuti», nei paesi sottosviluppati, gruppi di nuova borghesia, legati al sistema neo-colonialista, ed imperialista, che rivendicano un tenore di vita uguale a quello dei ceti abbienti del Nord, e favoriscono una espansione di tipo capitalistico, che è in contrasto con la necessità di risolvere i problemi originali di quelle zone, attraverso programmi che permettano uno sviluppo reale ed equilibrato. A quali tensioni porti la

strada dell'imitazione del modello capitalistico? Io si è visto nell'Iran, e lo si vede ogni giorno nei colpi di stato e nelle guerre che insanguinano l'Africa.

Se si vuole veramente combattere la fame nel mondo, il primo obiettivo è quello del disarmo e della pace, come abbiamo indicato nelle tesi approvate dal nostro ultimo congresso. La fame nel mondo non si elimina con la beneficenza, ma con una coerente politica di pace e di cooperazione mondiale. Se l'umanità perde la battaglia per la pace, non soltanto la fame non sarà debellata, ma sarà impossibile salvare il mondo dalla distruzione.

Giorgio Amendola

Basilicata, Molise, Piemonte, Puglia

Scioperano oggi quattro regioni Entro il 10 si fermano industria e agricoltura

Momento cruciale per le lotte sindacali. Oggi quattro regioni (Basilicata, Molise, Piemonte e Puglia) scioperano insieme per quattro ore. Manifestazioni si terranno a Potenza (Lama), Torino (Macarico), Bari (Benvenuto), Teramo (Rossito). Intanto, la segreteria unitaria ha deciso che proporrà al direttivo convocato per il 26, uno sciopero dell'industria e dell'agricoltura entro la prima decade di maggio.

Continuano, nel frattempo, le iniziative dei metalmeccanici: ieri hanno «picchettato» la Fiera di Milano e alla Fiat di Torino gli operai hanno respinto le 8000 sospensioni proposte dall'azienda. Anche i chimici proseguono la loro originale protesta e in Sardegna autogestiscono gli impianti.

Mentre il fronte di lotta si estende, il ministro Scotti ha ascoltato sia i sindacati (Lama, Macarico e Benvenuto) sia la controparte (Carli e Serra) e ieri ha discusso con Andreotti e Visentini il da farsi. Il ministro del Bilancio si oppone ancora, sostenendo la posizione della Confindustria, a sbloccare le trattative. Dopo le mosse di ieri, tuttavia, molti si attendono una iniziativa del governo: forse una vera e propria proposta di mediazione o, più modestamente, una pressione per superare la fase di stallo.

A PAG. 6

Ancora in forse il Consiglio dei ministri di oggi

L'attacco alla Banca d'Italia: al governo la parola decisiva

Barca rivendica l'autonomia delle scelte politiche e sollecita il reintegro di Sarcinelli. Dichiarazioni di Cicchitto e La Malfa sulla sospensione del vice-direttore dell'Istituto



Il PM Indignati e il giudice istruttore Allibrandi

ROMA — Proprio nell'imminenza delle delicate decisioni che il Consiglio dei ministri dovrebbe proprio oggi adottare (ma non si esclude un rinvio, che starebbe come un tentativo di sfuggire alla scelta politica che gli compete), l'attacco ai vertici della Banca d'Italia ha fatto registrare nuovi e gravi sviluppi nell'ormai esplicito tentativo di condizionare le scelte di natura politica. Su richiesta del sottile procuratore Luciano Infelisi, il giudice istruttore Antonio Allibrandi ha deciso infatti ieri di sospendere il dr. Mario Sarcinelli dalle funzioni di vice-direttore generale e di capo dell'ufficio di vigilanza dell'Istituto di emissione. L'appiglio giuridico per l'operazione è l'art. 140 che dà al magistrato la facoltà (anche la detenzione di Sarcinelli tra il 24 marzo e il 5 aprile rientrava tra le potestà facoltative del tandem Infelisi-Allibrandi) di adottare misure cautelative, per giunta non impugnabili, nei confronti di un imputato che si trovi in una situazione processuale particolarmente delicata in conseguenza delle accuse che gli sono state contestate. In questo caso il favoreggiamento e l'interesse privato in atti d'ufficio, cioè gli stessi reati per i quali è stato incriminato a piede libero il governatore della Banca, Paolo Baffi.

In realtà è sin troppo evidente il carattere di avvertimento della nuova sortita dei due magistrati romani: proprio oggi, già tardivamente e solo sull'onda delle proteste levatesi da tante forze democratiche contro le manovre destabilizzatrici scatenate nei confronti della Banca d'Italia, il governo dovrebbe esprimersi sulla sollecitazione, formalmente avanzata dal Consiglio superiore dell'Istituto di emissione, di reintegrare Mario Sarcinelli nelle sue funzioni. (E ripetiamo dovrebbe dal momento che sino alla tarda serata di ieri né la riunione del consiglio era stata convocata, né annunciato il suo ordine del giorno ufficiale).

Alta Banca d'Italia non si è potuta fare altro che prendere atto della comunicazione nella magistratura. Lo si è fatto nella stessa mattinata, nel corso di una breve riunione alla quale non è trapelato alcun commento né ufficiale né ufficioso sugli sviluppi della vicenda. In attesa delle mosse dalla tanto discussa contestazione a Baffi e Sarcinelli di non aver trasmesso all'autorità giudiziaria un rapporto della vigilanza sul Credito industriale sardo.

Numerosi, e immediati, invece i commenti politici. Il compagno Luciano Barca, responsabile della sezione programmazione economica della direzione del PCI, ha rilanciato che se, applicando l'art. 140 del c.p., la magistratura ha rivendicato una sua autonomia iniziale, «la stessa autonomia va rivendicata dal Consiglio dei ministri che deve dar corso, subito nella già annunciata riunione del governo, al reintegro del dr. Sarcinelli proposto dal Consiglio della Banca d'Italia». Certo, ha soggiunto Barca, «pur collegiale e solenne» la decisione del governo non annullerebbe la decisione presa da due singoli magistrati e gli effetti pratici della decisione presso Palazzo Chigi sarebbero nulli, per quanto riguarda la persona di Sarcinelli. Ma ugualmente questo atto «sarebbe importante per la fiducia politica di cui il direttore della Banca centrale ha assoluto bisogno per poter continuare la propria difficile azione nel campo della difesa della lira e del controllo del credito». «Il governo non può d'altra parte ignorare — ha concluso Barca — che questa fiducia è stata espressa da tutti i partiti e gruppi parlamentari dell'arco costituzionale, anche attraverso un documento della Commissione Finanze e Tesoro della Camera». «Il cui presidente, Giuseppe D'Alena, sottolinea dal canto suo che un eventuale no del Consiglio dei ministri al reintegro di Sarcinelli è apertamente un problema di eccezionale gravità».

Altrettanto insistenti le sollecitazioni di socialisti e repubblicani. Fabrizio Cicchitto, responsabile della sezione economica del PSI, ha sottolineato la necessità e l'urgenza che, di fronte all'«ulteriore gradino nell'escalation di attacco all'attuale direzione della Banca d'Italia» il governo «esca dal suo silenzio» e si pronunci sulla richiesta del Consiglio generale. Per il PRI, l'on. Giorgio La Malfa ha ricordato maliziosamente che era stato lo stesso presidente del Consiglio Andreotti ad annunciare per oggi la riunione del governo e che proprio per esaminare la proposta di reintegro del dr. Sarcinelli, «Noi riteniamo — ha aggiunto — che la riunione debba essere tenuta, e la relativa

Giorgio Frasca Polara (Segue in ultima pagina)

la povera, calunniata DC

QUESTA volta siamo stati presi, come si usa dire, di contropiede. Eravamo sul punto di scrivere due righe di affettuoso rimprovero al nostro compagno Luigi Berlinguer, del quale siamo amici da tanti anni, per il suo articolo di fondo: «La DC vuole in realtà — il monopolio del potere?», pubblicato da questo giornale l'altro ieri. Il rinvio alla proposta del presidente dc on. Piccoli, proposta che già il compagno on. Natta aveva definito «anarchico elettorale» quando ieri, precedendo il direttore del «Popolo» on. La Malfa, ha dedicato all'argomento una sua scarica che cominciava con queste parole: «Coerente con lo inizio della sua campagna elettorale la DC non ha il suo quotidiano, prosegue secondo un indirizzo fortemente referendario del centro sinistra: il governo oppure la DC conserva il «monopolio» del potere?».

Non siamo soprattutto amici della verità e i compagni Natta, Luigi Berlinguer e altri non sono mai autorevoli comunisti, i quali affermano che la DC vuole conservare il «monopolio» del potere, si macchiano di una nera e inaccusabile menzogna. Mettiamoci una mano sulla coscienza: quando mai i democristiani, questi spensierati, indifferenti, incuranti dei beni terreni, hanno voluto il «monopolio del potere? Li avete mai sorpresi a occuparsi di politica? A pretendere un posto di comando, a esigere una presidenza, a pretendere la carica di premier, in quale, dalle Partecipazioni Statali al Tesoro, si maneggiassero, ohibò, questi affari? La verità è che accusando i democristiani di «monopolio» di potere non pochi tra noi sono caduti nell'errore di confondere la vanità col merito, gli orpelli con la potenza, la lustra col possesso. Ripensate al tempo del centro sinistra: chi aveva effettivamente in mano il «monopolio» del potere in quegli anni? I socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani. Erano loro che comandavano sul serio e la povera, utilitaria DC stava sul trono tutta piumata. Ma chi le dava retta? Chi operava effettivamente in quella «stanza dei bottoni» nella quale i nostri compagni socialisti, giunti da vincitori, da vincitori si sono sempre comportati? Anche nelle piccole cose la DC non smentisce mai. L'altro giorno abbiamo pranzato con un alto dirigente dc. Si è messo a capo tavola lui; gli spettava. Ha ordinato lui; era suo diritto. Ma venuto il conto, abbiamo pagato noi. Ci ha detto: «Ecco, in disprezzo il potere, regola tu il conto». Ecco, in piccolo, la DC: comanda lei e paga gli altri. E poi si offende se qualcuno sostiene che vuole conservare il «monopolio» del potere. Povera DC: la calunniata. Fortebraccio

Non bastano i «fioretti»

Il proposito di Susanna Agnelli di saltare un pasto al giorno è lodevole, anche da un punto di vista igienico ed estetico. Ma non è soltanto con gli atti di buona volontà che si risolve il problema della fame nel mondo. I «fioretti» pasquali fanno bene a chi li compie ma, come le preghiere, non risolvono i problemi del mondo. I consumi alimentari in Italia continuano a crescere anno per anno, e costituiscono una delle voci più pesanti della bilancia commerciale. Ma per ridurli è necessaria una lotta coerente con l'austerità, che noi comunisti abbiamo iniziato da tempo e che richiede una riconversione e ristrutturazione dell'economia italiana e un mutamento profondo degli attuali modi di vita.

Bisogna che sia chiaro, tuttavia, che non è con la politica degli «aiuti» che si combatte la fame nel mondo. Oggi gli scarsi aiuti ricevuti a vario titolo dai paesi chiamati in via di sviluppo si traducono in massicce importazioni di derrate alimentari (latte in polvere, scatolami, surgelati), indispensabili nei casi di carestie, epidemie, guerre, che sono prodotti e confezionati nei paesi industrializzati e ciò significa alti profitti delle società multinazionali, creazione di nuovi mercati per i prodotti dell'industria alimentare occidentale, mutamento delle vecchie abitudini alimentari e deprezzamento dei prodotti e, quindi, della agricoltura locale. Sembra inoltre ormai dimostrato che il brusco mutamento delle antiche condizioni dietetiche abbia conseguenze nocive per la salute. I soldi destinati ai paesi in via di sviluppo tornano al Nord, ingrassati dai profitti recati dalla creazione di nuovi mercati (le bidonville delle nuove metropoli africane, i grandi consumatori di scatolami).

Meno armi più investimenti

È necessaria una programmazione mondiale degli investimenti, destinare almeno un quarto delle somme oggi assorbite dagli armamenti (almeno 100 miliardi di dollari all'anno) allo sviluppo dei paesi arretrati. Ma una politica di investimenti energetici, agricoli, infrastrutturali, attuata attraverso la cooperazione dei paesi industriali e dei paesi arretrati, esige la creazione di un nuovo ordine economico mondiale. Oggi l'economia mondiale è dominata dal Fondo monetario, controllato dalle cinque potenze più industrializzate e, in definitiva, dagli Stati Uniti. Un nuovo ordine economico mondiale, fondato sulla cooperazione di tutti gli stati, esige la presenza nella direzione del Fondo monetario dei paesi che attualmente non vi partecipano, Urss e Cina, e dei

I magistrati ritengono che abbia avuto legami con l'eversione internazionale

Ora si indaga sui viaggi di Toni Negri

Ricerche dei servizi segreti in cinque paesi: Francia, Germania, Belgio, Portogallo e Canada - Il «giallo» dei trasferimenti all'estero simulati in giorni «caldi» - Nel covo di via Gradoli gravi indizi

ROMA — Toni Negri sarà interrogato domani, e intanto sembra montare un clima di «vigilia»: mentre si infiltrano le indiscrezioni sulle prove che il docente si vedrà contestare in carcere, i legali dell'autonomia a Padova accentuano le loro proteste e si prepara una conferenza stampa a livello nazionale.

Ancora una volta dagli uffici giudiziari romani escono i dettagli di cose che nei giorni scorsi a Padova erano state appena accennate. Il sostituto procuratore Calogero, tra l'altro, aveva detto che «l'autonomia non è soltanto un fenomeno italiano» e che le indagini si dovranno estendere oltre frontiera. A Roma, secondo indiscrezioni attendibili, si è appreso che Toni Negri viene considerato dagli inquirenti un fondamentale anello di collegamento tra il vertice del «partito armato» italiano e le formazioni eversive e alcune già consolidate, altre ancora a livello embrionale — di altri paesi.

Di queste nazioni c'è un elenco: Francia, Germania, Belgio, Portogallo, Canada. I collegamenti delle Brigate rosse con i terroristi tedeschi sono stati già verificati l'anno scorso dai giudici del caso Moro, che andarono più di una volta a Wiesbaden e a Bonn, scambiando con i funzionari del Bundeskriminalamt una quantità di prove e informazioni. I «ponti» che il terrorismo italiano può avere gettato verso altre nazioni, invece, sono ancora da esplorare. Adesso si comprende, tuttavia, il significato di un misterioso viaggio che due giudici romani fecero in Canada poco più di un mese e mezzo fa, senza volere rivelare nulla al loro ritorno. Comunque non si sa ancora cosa induce gli inquirenti ad attribuire a Toni Negri anche il ruolo di agente di collegamento tra i vertici dell'eversione internazionale. «Ci sono le prove», dicono al palazzo di giustizia, e aggiungono: «Per anni ha fatto il bello e il cattivo tempo», con l'aria di chi «sa ma non può aggiungere di più».

Questo aspetto dell'inchiesta adesso viene seguito soprattutto dai servizi di sicurezza. Funzionari del SISDE sono stati sgusciati all'estero, con il taccuino pieno di «tracce» indicate dal sostituto procuratore Calogero. In questo quadro si inserisce una notizia pubblicata da un settimanale: la DIGOS di Padova avrebbe identificato alcune «staffette» delle Brigate rosse in Francia, Germania e Italia, prima, durante e dopo il sequestro e l'assassinio di Moro. Bisogna ricordare, poi, che alcune delle telefonate fatte dai brigatisti dopo la strage di via Fani risultano provenire dalla Francia.

E torniamo a Toni Negri, che continua ad essere al centro di tutte le voci e le indiscrezioni giudiziarie di Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)

Panico nel Friuli: la terra ha tremato

UDINE — Per un momento si è temuto il ripetersi della tragedia di tre anni fa, quando il Friuli fu devastato da uno dei più terribili terremoti che si siano abbattuti nel nostro paese. Le recentissime notizie del disastro di questi ultimi giorni in Jugoslavia hanno contribuito ad accrescere la paura del peggio: le fabbriche si sono vuotate, le case sono state abbandonate. L'intenso sismotismo che ieri pomeriggio ha scosso per un momento tutto il Friuli, estendendosi fino a Venezia, all'Alto Adige, e in qualche località dell'Austria, a Trieste e alla regione nord-occidentale della Jugoslavia, non ha invece fortunatamente, provocato, questa volta, né vittime né danni.

Erano le 18,19 quando la terra ha tremato. La scossa è stata la più violenta dal settembre '76, ed è stata valutata dall'osservatorio geofisico di Trieste fra il settimo e l'ottavo grado della scala Mercalli. L'epicentro è stato localizzato nei pressi di Moggi Udinese, a metà strada fra Gemona e Tolmezzo, due località fra le più pesantemente colpite dalla tragedia del maggio '76. E appunto a Gemona e Tolmezzo si sono avute le conseguenze visibili: la caduta di qualche casa già lesionata.

Secondo i sismologi, queste manifestazioni telluriche sono da collegarsi con il grave sisma che nei giorni scorsi ha devastato il Montenegro: questo territorio rientra infatti nel sistema geodinamico che interessa il Friuli-Venezia Giulia e che nella zona di Gemona si interseca con quello alpino.

Si chiede la liquidazione anche formale della solidarietà democratica

Offensiva conservatrice all'interno della DC

Rinvitata a domani la riunione del Consiglio nazionale - Un ordine del giorno di destra presentato all'assemblea dei deputati - La relazione di Galloni - Bartolomei propone al PSI il centro-sinistra

ROMA — A un mese e mezzo dalle elezioni, è in corso nella Democrazia cristiana un scontro politico che ha come posta la linea stessa con la quale il partito vuole presentarsi. Il Consiglio nazionale è stato rinviato di un giorno — appunto per le difficoltà interne — e Zaccagnini svolgerà la sua relazione solo domani mattina, ma già ieri, nelle riunioni dei deputati e dei senatori, è emersa abbastanza chiaramente la trama dei contrasti e delle differenziazioni. In questo scontro, l'essenziale è evidente: è in corso un'offensiva, condotta da alcuni gruppi democristiani (come i «cento») e da singoli dirigenti (certi fanfaniani, in particolare), per spingere il partito all'abbandono formale e definitivo della politica di solidarietà nazionale. Si vuole, insomma, un deciso colpo di spugna che cancelli la linea di Aldo Moro e anche, nella sostanza, la politica cosiddetta del «confronto». Dalle prime polemiche che appaiono nel modo più chiaro ed esplicito: la richiesta è quella di una scelta democristiana che segni una in-

A quanto pare ci siamo sbagliati. Non è vero che la DC, o almeno settori di questo partito, si preoccupano di mantenere il monopolio del potere. A sentire il «Popolo» l'unica preoccupazione di chi propone nuovi meccanismi elettorali al posto della proporzionale è un'altra: vogliono garantire l'alternanza. Ma siamo seri! Se davvero di questo si trattasse, ben diverso sarebbe stato, e sarebbe, l'orientamento generale. L'azione politica della Democrazia cristiana. Forse che «dentro» gli attuali meccanismi istituzionali non sarebbe stato e non sarebbe possibile trovare le vie per consentire un ricambio di forze al governo? La lunga crisi ministeriale stocata nel terzo scioglimento anticipato della Camera sta lì a dimostrare quanto la DC sia restia a entrare in una logica di parità e di pari dignità fra tutti i partiti democratici. Condizioni, questa, indispensabile se si vuole consentire una qualsiasi alternanza.

Chi, se non la DC, si è considerata per trent'anni, e continua ostinatamente a con-

teristica del «socialismo reale» allora bisognerebbe dire che, grazie alla DC, l'Italia dovrebbe essere annoverata fra i paesi che ne fanno parte.

Ma, si dice, c'è un problema di governabilità. Questo, sì, è un tema serio, anche se sarebbe più esatto parlare di capacità di governare. Ed è proprio questa capacità che oggi non c'è, perché la DC non la esprime più. Ecco la grande questione che sta ormai da anni sul tappeto: la DC, pur essendo «un partito permanente e prevalente di governo» non riesce più a governare perché non riesce a dare una risposta positiva ai problemi acuti che la crisi italiana solleva. Di qui l'ingovernabilità. Essa non deriva dalla pluralità delle forze politiche che sono rappresen-

te sulla scena italiana o dalla complessità delle questioni aperte, degli scontri, delle spinte e contro-spinte che si esprimono nella nostra società, in questa fase del suo sviluppo e della sua crisi? Non c'è risposta a questo problema al di fuori di scelte politiche reali che poggino su forze sociali e politiche in grado di sostenere un programma rinnovatore. La risposta del clientelismo e della mediazione passiva, delle concessioni corporative e della corruzione non regge più.

I fatti parlano chiaro. Non si può governare se non si bonifica il sistema di potere intestato dalla DC. Non si può dare respiro alle forze produttive se non si cancellano gli infamamenti nell'economia. Basta guardarsi intorno. Le vicende della chimica o la tempesta che si è abbattuta sulla Banca d'Italia non sono classici esempi di «incapacità di governare», non dimostrano come la ingovernabilità nasca dalla testarda difesa di posizioni di potere? Cosa c'entra in tutto questo il sistema elettorale o la proporzionalità?

(Segue in ultima pagina)